

COSENZA: MANIFESTANO CONTRO IL GOVERNO DRAGHI, COLPITI DA UNA RAFFICA DI MULTE

di Valeria Casolaro



Ipartecipanti alla manifestazione contro il Governo Draghi svoltasi lo scorso 4 dicembre 2021 a Cosenza stanno ricevendo in queste ore un gran numero di multe, motivate dal mancato rispetto delle misure di distanziamento sociale. Si tratta di un provvedimento, denuncia il sindacato USB Confederazione Cosenza, che segue numerose altre misure repressive, anche di natura penale, attuate nei confronti di attivisti di comitati locali e sindacali. I lavoratori, che tentavano di riportare l'attenzione del Governo sulla critica situazione occupazionale e lavorativa e sulle problematiche della Regione, si trovano così ad essere sanzionati per aver manifestato il proprio

le multe sui manifestanti cosentini che, il 4 dicembre scorso, si erano riuniti per sfilare in un corteo regolarmente autorizzato e protestare contro le decisioni del Governo Draghi. A denunciarlo è stata una nota diffusa dal sindacato USB Confederazione Cosenza. Le sanzioni amministrative, dal valore di centinaia di euro, sono motivate dal mancato rispetto delle misure di distanziamento sociale durante lo svolgersi della manifestazione. "Non solo foto e video smentiscono facilmente" scrive USB, "ma a sottolineare la pretestuosità di questi provvedimenti basta il fatto che a pochi metri di distanza migliaia di...

continu a pagina 2

ANTI FAKENEWS

FAKE NEWS E OMISSIONI: RIASSUNTO DELLA CONFERENZA STAMPA DI DRAGHI SULL'OBBLIGO VACCINALE

Si è svolta ieri la conferenza con la quale il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha incontrato la stampa per spiegare i contenuti del decreto che ha introdotto il cosiddetto obbligo vaccinale per gli over 50. Un incontro avvenuto con 5 giorni di ritardo, il cui svolgimento è stato contrassegnato da un'anomalia che profila ancora una volta i contorni autoreferenziali del governo in carica: sono stati esclusi tutti i giornalisti appartenenti a testate giornalistiche non solo contrarie ma anche solo blandamente critiche verso l'operato del governo in tema pandemico. Un filtro che ha permesso una sola domanda vagamente in grado di mettere in difficoltà il presidente del Consiglio, posta da un giornalista della testata britannica The Times: questione alla quale, come vedremo, oltretutto Draghi non ha risposto. Tutta colpa dei non vaccinati. Senza nemmeno attendere le domande, già nell'introduzione, il premier Draghi è voluto partire con il leitmotiv usuale del governo e degli organi di stampa mainstream: «Gran parte dei problemi che abbiamo oggi dipende dal fatto che ci sono dei non...

a pagina 8

AMBIENTE

SOLVAY DI ROSIGNANO: UN CASO ESEMPLARE DI INQUINAMENTO E SPERPERO DI RISORSE

di Maurizio Marchi – Medicina Democratica

Il Gruppo Solvay fu fondato in Belgio da Ernest Solvay nel 1863. La multinazionale, con sede a Bruxelles, opera a...

a pagina 10

TECNOLOGIA E CONTROLLO

ALLA FINE È SUCCESSO: GERMANIA, IL TRACCIAMENTO COVID USATO PER SCOPI DI POLIZIA

di Walter Ferri

Magonza, cittadina poco distante da Francoforte, ha infine ceduto al peccato capitale del tracciamento del...

a pagina 14

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Cosenza: manifestano contro il Governo Draghi, colpiti da una raffica di multe (pag. 1)

Morì per mano della polizia, il caso Magherini finisce alla Corte europea (pag. 3)

Obbligo vaccinale: le risposte ai dubbi sul nuovo decreto del Governo (pag. 4)

Il governo Draghi resuscita il ponte sullo stretto, di nuovo (pag. 4)

Gedi: l'editore di Repubblica nei guai per truffa, la notizia che nessun media riporta (pag. 5)

La crisi del gas in Europa sta arricchendo gli esportatori USA (pag. 6)

La Russia ha diverse buone ragioni per sentirsi accerchiata dalla NATO (pag. 7)

Il Quebec vuole introdurre una tassa speciale sui non vaccinati (pag. 8)

Fake news e omissioni: riassunto della conferenza stampa di Draghi sull'obbligo vaccinale (pag. 8)

Milano, gli studenti del Liceo Brera protestano pacificamente: tutti sospesi (pag. 9)

Il caso Djokovic riporta l'attenzione sulla condizione dei migranti in Australia (pag. 10)

Solvay di Rosignano: un caso esemplare di inquinamento e sperpero di risorse (pag. 10)

Glifosato, a Pavia scatta l'allarme contaminazione (pag. 13)

I ghepardi tornano in India a 70 anni dall'ultimo avvistamento (pag. 13)

Alla fine è successo: Germania, il tracciamento Covid usato per scopi di polizia (pag. 14)

I disordini in Kazakistan rivelano i retroscena sulle criptovalute (pag. 14)

continua da pagina 1

cosentini, alle prese con lo shopping natalizio, affollavano corso Mazzini". I lavoratori che si trovavano in piazza il 4 dicembre protestavano per la poca attenzione mossa dal Governo Draghi nei confronti della "regione più povera d'Italia", dalla quale centinaia di giovani sono costretti a spostarsi ogni anno per avere prospettive di vita migliori. I manifestanti chiedevano così al Governo iniziative che migliorassero le prospettive lavorative e occupazionali in una realtà dove "quasi tutti i lavoratori dipendenti operano nella maggior parte dei casi con contratti illegittimi, sottopagati, sottoposti perennemente a ricatti resi possibili dai tassi altissimi di disoccupazione".

Il sindacato USB definisce la decisione della questora Petrocca e del dirigente della Digos De Marco di sanzionare i manifestanti un "preoccupante attacco" alle attività svolte dalle organizzazioni sociali e sindacali e "ai diritti sanciti dalla Costituzione", che "contribuisce ad aggravare il clima da caccia alle streghe che si registra in città".

"L'agibilità democratica è fortemente minata" denuncia il sindacato. La tendenza a muoversi in questo senso non è di certo nuova per questo esecutivo, dal momento che vi è stato un notevole dispiegamento delle Forze dell'Ordine per sopire le iniziative di protesta in diversi contesti, a partire da scuole e università. E in un Paese democratico il diritto fondamentale ad esprimere dissenso non può certo essere silenziato da azioni coercitive e punitive.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Stefano Baudino, Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Giampiero Cinelli, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



ATTUALITÀ



MORÌ PER MANO DELLA POLIZIA, IL CASO MAGHERINI FINISCE ALLA CORTE EUROPEA

di Gloria Ferrari

Riccardo Magherini è morto la notte tra il 2 e il 3 marzo del 2014 a Borgo San Frediano, dopo essere stato fermato da una pattuglia dei Carabinieri. Negli ultimi giorni il suo caso è tornato a far parlare in seguito al ricorso presentato dalla famiglia del ragazzo alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, arrivato dopo le decisioni della magistratura di assolvere i Carabinieri. L'ex senatore Luigi Manconi ha riferito che la CEDU – Corte europea dei diritti umani – ha chiesto al Governo italiano spiegazioni in merito alla morte di Magherini. In particolare la Corte Europea ha sollevato alcuni dubbi sulla legittimità della tecnica usata dagli agenti per fermare Riccardo Magherini, manovra che Manconi ha definito “codice Floyd”. La scelta di chiamarla così non è casuale. George Floyd è morto il 25 maggio 2020 dopo essere stato bloccato a terra dall'ex agente Derek Chauvin, che ha tenuto il suo ginocchio sul collo dell'uomo per 9 minuti e 29 secondi, causandogli la morte. Proprio come nel caso di Riccardo.

Nello specifico la CEDU ha chiesto all'Italia se l'uso della forza da parte dei carabinieri è stato «assolutamente necessario e strettamente proporzionato al raggiungimento dello scopo perseguito» – cioè il contenimento della persona fermata – e se «le autorità pubbliche hanno garantito che fosse tutelata dagli operatori la particolare condizione di vulnerabilità del soggetto in questione? Le stesse autorità possono dimostrare di aver fornito agli agenti che operano in circostanze simili una formazione ade-

guata, capace di evitare abusi e trattamenti inumani e degradanti?».

Per l'avvocato Fabio Anselmo, legale della famiglia insieme all'avvocata Antonella Mascia, «l'Italia dovrà rendere conto della morte di un giovane uomo che chiedeva aiuto e della cattiva giustizia riservatagli».

Un epilogo per niente scontato dato che la quarta sezione penale della Cassazione nel 2018 aveva assolto i tre carabinieri dall'accusa di omicidio colposo, ordinando l'annullamento senza rinvio della sentenza d'appello – anche se in primo e secondo grado la condanna era stata confermata –

Quella notte Magherini vagava per la sua città sotto l'effetto di cocaina e in preda ad allucinazioni, convinto che qualcuno lo stesse inseguendo per ucciderlo. Gli agenti lo avevano bloccato ammannendolo per terra, a pancia in giù, facendolo rimanere in quella posizione – e a torso nudo – per almeno 15 minuti. L'arrivo dell'ambulanza – con a bordo tre volontari ma senza un medico – non è servito a salvargli la vita. Come riporta Repubblica, il 30 gennaio del 2014 una circolare del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, raccomandava di evitare “i rischi derivanti da immobilizzazioni protratte, specie se a terra in posizione prona”. E si chiariva che “la compressione toracica può costituire causa di asfissia posturale”. Avvertenze sospese solo due anni dopo. L'interrogazione chiesta dalla CEDU potrebbe significare una svolta importante nella risoluzione di casi come questo. Il Governo dovrà dire la sua entro il 26 aprile.

OBBLIGO VACCINALE: LE RISPOSTE AI DUBBI SUL NUOVO DECRETO DEL GOVERNO

di Raffaele De Luca

È stato pubblicato venerdì sulla Gazzetta Ufficiale il nuovo decreto legge con cui, come è noto, è stato introdotto il cosiddetto obbligo vaccinale per gli italiani che abbiano compiuto i 50 anni di età. L'analisi del testo ufficiale è quanto permette di comprendere pienamen-

te alcune pieghe del provvedimento e chiarire dei punti che analizzando solo la sua bozza erano rimasti non chiari. Il decreto stabilisce che l'obbligo vaccinale inizi dalla data di entrata in vigore dello stesso – ossia l'8 gennaio – e duri fino al 15 giugno 2022. La disposizione si applica anche agli individui che al momento non hanno ancora 50 anni ma li compiranno entro il 15 giugno, e ad essere potenzialmente esenti dalla stessa sono solo coloro che per motivi di salute, attestati dal medico di base o dal medico vaccinatore, non possono sottoporsi alla vaccinazione: in questi casi infatti la stessa può essere omessa o differita. A produrre esclusivamente il differimento della vaccinazione, poi, è l'infezione da SARS-CoV-2, che «determina il differimento fino alla prima data utile prevista sulla base delle circolari del Ministero della salute».

Fatta questa breve premessa, bisogna specificare che l'obbligo seppur sia scattato formalmente l'8 gennaio sarà effettivamente in vigore dal primo febbraio: è a partire da tale data, infatti, che sarà applicata la sanzione prevista per chi non lo rispetterà, ossia una semplice sanzione amministrativa pecuniaria da 100 euro a tantum. Essa sarà irrogata a tutti i 50enni che entro il primo febbraio non abbiano «iniziato il ciclo vaccinale primario», che «a decorrere dal 1° febbraio 2022 non abbiano effettuato le dosi di completamento del ciclo vaccinale primario nel rispetto delle indicazioni e nei termini previsti con circolare del Ministero della salute» e che, sempre a decorrere da tale data, «non abbiano effettuato le dosi di richiamo successiva al ciclo vaccinale primario entro i termini di validità delle certificazioni verdi Covid-19». Proprio in virtù di tale sanzione però, adesso si può comunemente parlare di obbligo vaccinale, che al momento della diffusione della bozza non sembrava di fatto esserci per tutti dato che nella stessa erano praticamente previste sanzioni esclusivamente per i lavoratori. Si tratta però di un obbligo dalle sanzioni piuttosto tenui, dato che la multa è comminata “una tantum”, ovvero una sola volta. D'altra parte però permarranno tutte le prescrizioni dettate dal non possesso della certificazione verde rafforzata.

Per ciò che concerne l'irrogazione della sanzione, essa sarà «effettuata dal Ministero della salute per il tramite dell'Agenzia delle entrate-Riscossione che vi provvederà, sulla base degli elenchi dei soggetti inadempienti all'obbligo vaccinale periodicamente predisposti e trasmessi dal medesimo Ministero». Il Ministero della salute, sempre avvalendosi dell'Agenzia delle entrate, comunicherà dunque ai soggetti inadempienti l'avvio del procedimento sanzionatorio, indicando altresì ai destinatari il termine perentorio di dieci giorni dalla ricezione per comunicare all'Azienda sanitaria locale competente per territorio l'eventuale certificazione relativa al differimento o all'esenzione dall'obbligo vaccinale, oppure la presenza di un'altra ragione di «assoluta e oggettiva impossibilità».

Vi è poi un'altra serie di controlli e sanzioni che riguardano i luoghi di lavoro: a partire dal 15 febbraio tutti lavoratori over 50 (pubblici, privati, e liberi professionisti) saranno tenuti a possedere ed esibire il super green pass (ottenibile tramite vaccinazione o guarigione) all'accesso al luogo di lavoro. I controlli spetteranno ai datori di lavoro pubblici e privati ed ai responsabili della sicurezza delle strutture in cui si svolge l'attività giudiziaria: nel caso di accesso ai luoghi di lavoro in violazione dell'obbligo vaccinale, scatterà una sanzione che potrà andare da 600 a 1.500 euro. Invece, i lavoratori che comunicheranno di non essere in possesso del super green pass o che semplicemente ne risulteranno sprovvisti al momento dell'accesso al luogo di lavoro, saranno considerati assenti ingiustificati: per loro scatterà il blocco dello stipendio e di qualsiasi altro compenso o emolumento, ma non ci saranno conseguenze disciplinari e vi sarà comunque il diritto alla conservazione del posto di lavoro. Infine, bisogna ricordare che ai lavoratori over 50 sopracitati si aggiungono anche quelli di qualsiasi età dell'università e delle istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica e degli istituti tecnici superiori, ai quali si è deciso infatti di estendere dal primo febbraio l'obbligo del vaccino. Detto questo, non si può non sottolineare come vi siano alcuni punti critici legati alle nuove misure in-

trodotte: il primo è legato agli eventuali effetti avversi, che in base a quanto previsto dalla legge lo Stato introducendo l'obbligo dovrebbe risarcire. Eppure la volontà dello Stato di farsi carico delle reazioni avverse viene messa in dubbio dalla attuale presenza del consenso informato, nel quale in merito agli effetti collaterali si legge semplicemente che sarà responsabilità del cittadino «informare immediatamente il proprio Medico curante e seguirne le indicazioni». Una stranezza di cui si è reso conto il Codaccons, che ha richiesto in una nota al Governo di modificare il foglio di consenso informato per coloro per i quali è stato introdotto l'obbligo, minacciando una raffica di ricorsi in tribunale contro lo Stato se ciò non dovesse essere fatto.

A ciò si aggiunga che anche il modo in cui l'obbligo è stato introdotto, ossia il decreto legge, lascia abbastanza perplessi. L'articolo 32 della Costituzione, infatti, prevede che nessuno possa essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. Questo non vuol dire che il decreto legge non possa essere utilizzato, trattandosi di un atto avente forza di legge da convertire in legge entro 60 giorni, ma che senza dubbio introdurre l'obbligo direttamente tramite una legge sarebbe stato maggiormente corretto dal punto di vista costituzionale. Infatti, se il decreto legge non viene convertito in legge, esso perde efficacia retroattivamente. Ciò genera un problema di non poco conto in tal caso, in quanto se, ad esempio, il Parlamento non convertisse il decreto i suoi effetti non potrebbero essere rimossi. Per dirla in altre parole, coloro che nei giorni a venire si sottoporranno alla vaccinazione in virtù dell'attuale obbligo, non potrebbero di certo divenire nuovamente non vaccinati nel caso in cui il Parlamento non lo convertisse in legge. Vero che si tratta di una ipotesi trascurabile in una legislatura nella quale il Parlamento è divenuto approvatore acritico dei provvedimenti governativi, tuttavia la Costituzione prescriverebbe di prendere quantomeno in considerazione l'ipotesi.

IL GOVERNO DRAGHI RESUSCITA IL PONTE SULLO STRETTO, DI NUOVO

di Giampiero Cinelli

Riecco il ponte sullo stretto. Anche il governo Draghi è tornato a parlare del progetto, che definire annoso è un eufemismo. Recentemente il ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibile Enrico Giovannini ha reso al Consiglio dei ministri un'informativa per avviare uno studio di fattibilità sulla realizzazione del ponte sullo stretto. L'acquisizione del documento sarà gestita da Rete Ferroviaria Italiana Spa, tramite procedura di evidenza pubblica. Come si legge in un'agenzia, «Lo studio dovrà prendere in esame la soluzione progettuale del ponte aereo a più campate, in relazione ai molteplici profili evidenziati nella relazione presentata il 30 aprile 2021 dall'apposito gruppo di lavoro istituito nel 2020 presso il Mims, valutandone la intrinseca sostenibilità sotto tutti i profili indicati, mettendola a confronto con quella del ponte 'a campata unica' e con la cosiddetta opzione zero. Inoltre, lo studio deve fornire gli elementi, di natura tecnica e conoscitiva, occorrenti per valutare la realizzabilità del sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, anche sotto il profilo economico-finanziario». Il governo ha fatto sapere che si sta già impegnando nel miglioramento delle interconnessioni ferroviarie nei territori calabresi e siciliani e al potenziamento dell'attraversamento navale dello stretto, con lo stanziamento di 510 milioni derivanti dai fondi del Pnrr «favorendo – qui non si teme la retorica – la transizione ecologica della mobilità marittima e la riduzione dell'inquinamento».

Le tappe del nulla di fatto

Una storia infinita quella del ponte, mai realizzato ma già costato molti soldi ai contribuenti, tra studi, progetti e primi incarichi poi sfumati. L'idea di collegare la Calabria e la Sicilia parte da lontanissimo. Le prime testimonianze risalgono alla Roma avanti Cristo. Poi se ne discuterà nell'Italia post-unificazione, passando per il dopo guerra e arrivando ai giorni nostri. L'accelerazione nel 1981, quando il governo Forlani fonda la So-

cietà “Stretto di Messina Spa”. I lavori non partono ma la Società resta in piedi e si continua a produrre documentazione. Tra le principali questioni quello delle campate. Un ponte marittimo a campata unica sarebbe il più lungo del mondo – esteso per 3,3 Km e supererebbe quello giapponese. Altri pensano a realizzare tre campate, ma il fondale è troppo profondo per pensare a una soluzione del genere. Con Craxi al potere si annuncia che il ponte sarebbe stato pronto nel '94. Fu lettera morta.

Passano gli anni e il sogno del ponte viene riscoperto da Silvio Berlusconi. Nel 2002 l'annuncio: “Il ponte si farà”. Ne è sicuro anche l'allora ministro delle infrastrutture Pietro Lunardi. Si decide che nel 2003 sarebbero iniziati i primi espropri sulle due sponde e nel 2005 “la prima pietra”. Proprio in quell'anno infatti viene assegnata la gara d'appalto, vinta dalla cordata di imprese Eurolink, capitanata dalla Impreglio, per un costo pari a 6 miliardi. In quell'anno però, la Direzione investigativa antimafia segnala possibili infiltrazioni e l'iter rallenta. Quando il nuovo governo di Romano Prodi si insedia, il ponte non è negli obiettivi. Arriviamo al 2011 e il progetto riparte su impulso di Mattioli, ma poi Mario Monti lo blocca. Nel 2013 la Società Stretto di Messina viene posta in liquidazione. Si stima che dal 1982 ad oggi ci sia costata oltre 300 milioni. Ma il peso del contenzioso che lo Stato potrebbe trovarsi a sostenere ora è anche superiore. Furono chiesti come risarcimento 700 milioni.

Entusiasmo nuovo, problemi vecchi

L'Odissea delle opere pubbliche italiane è un luogo comune che conosciamo bene. Il governo Draghi rischierebbe di esserne anch'esso un attore. Ma la rinnovata attenzione ai grandi interventi, ispirata dal Pnrr, non può che rianimare il sogno del grande ponte. Difficile però la realizzazione. Pietro Lunardi è tornato a parlare, spiegando che il ponte è assolutamente un'opera fondamentale ma che non è pensabile fare più campate, vista la profondità del fondale. I problemi risiedono anche nella forte concentrazione ventosa e nei rischi di ordine

sismico, con oscillazioni nella norma di cui già bisogna tenere conto. Per non dire ovviamente dell'impatto ambientale (non ha nascosto perplessità anche il ministro della transizione ecologica Roberto Cingolani). Molte le criticità che più volte ha evidenziato anche Legambiente.

La vera alternativa, quindi, potrebbe essere un piano di investimenti per rendere più efficiente l'attraversamento navale e il potenziamento dei collegamenti ferroviari in entrambe le sponde. Soluzioni più pratiche che i tanti cittadini chiedono da tempo. Vedremo se, almeno su questi punti, i soldi del Pnrr saranno efficaci.

GEDI: L'EDITORE DI REPUBBLICA NEI GUAI PER TRUFFA, LA NOTIZIA CHE NESSUN MEDIA RIPORTA

di Salvatore Maria Righi

Il sogno di ogni azienda: scaricare per anni gli stipendi più costosi dei propri dipendenti ad altri e fare cassa con i soldi risparmiati. Magari, se possibile, buttare nel calderone del bilancio statale il salatissimo conto da pagare. Secondo la procura di Roma, che scava in silenzio da 4 anni insieme ad Inps e Inl, è esattamente quello che è successo con decine di manager e dipendenti del gruppo Gedi: l'ipotesi, molto grave, è di truffa ai danni dello Stato, aggravata dall'entità del danno patrimoniale. Il gruppo Gedi non è un piccolo editore di provincia: è la flotta editoriale che gli Agnelli, ossia Exxor, hanno rilevato da De Benedetti e che comprende, oltre alla corazzata Repubblica, anche La Stampa, il Secolo XIX, 9 testate locali, l'Espresso e diversi periodici, oltre a tre emittenti radiofoniche nazionali.

Tanta roba, insomma. E un'accusa pesante, per una delle portaerei nel panorama dei media italiani: aver taroccato carte e conti, per ottenere illecitamente Cigs e prepensionamenti, attraverso il demansionamento e il trasferimento di decine di persone in organico, si parla di 70 tra dirigenti e giornalisti. Una truffa degna dei migliori Totò e Peppino, se

confermata. Manager con stipendi più che lauti che sono passati da un'azienda all'altra del gruppo, con qualifiche drasticamente rimpicciolite (da manager a grafici), e guardacaso da aziende che non avevano diritto ad ammortizzatori sociali, perché con bilanci floridi, ad altre nelle quali invece grazie ad accordi con sindacato ed enti erogatori, sono stati concessi milioni di contributi sulle spalle dello Stato. In questa palude di furbi e furbetti, secondo gli inquirenti e secondo gli istituti che hanno svolto gli accertamenti insieme ai magistrati (Inps e Inl), non si salva nessuno. Secondo l'ipotesi investigativa, un triplice patto d'acciaio tra azienda, sindacati e dipendenti, con gli enti che nella migliore delle ipotesi sono restati a guardare, e che è stato svelato nel 2016, quando un dirigente del gruppo ha scritto una mail a Tito Boeri, all'epoca presidente dell'Inps, facendo una domanda più che retorica e che riguardava, appunto, l'ipotetica truffa.

Quattro anni prima, una segnalazione anonima di anomalie nel gruppo era finita nel cestino, dopo che il presidente di Inps Lazio, Gabriella Di Michele, aveva dichiarato di non aver ravvisato nessuna irregolarità dopo un controllo amministrativo effettuato sui dipendenti del gruppo che all'epoca dei fatti era ancora l'Editoriale l'Espresso ed era in mano alla famiglia De Benedetti, presidente l'ingegner Carlo che però a quanto risulta non ha avuto nessun coinvolgimento giudiziario nella vicenda. Vicenda nella quale, è bene ricordarlo, sono indagati tre figure apicali del gruppo, Roberto Moro, Corrado Corradi e Monica Mondardini: per tutti c'è l'ipotesi di rinvio a giudizio. Ma proprio pochi giorni fa, ad un passo da Capodanno, la procura di Roma ha disposto il sequestro cautelativo di oltre 30 milioni di euro sui conti del gruppo, calcolati sulla base di analogo illecito profitto derivante dal mancato pagamento di stipendi e compensi a dirigenti e dipendenti del gruppo, scaricati appunto sui conti pubblici. Rischiano o per meglio dire sono già nel mirino anche la settantina di dipendenti, tra quadri e altri, che avrebbero illegittimamente percepito cassa integrazione e beneficiato di prepensionamenti. Lo Stato chiederà loro la restituzione, an-

che in solido con i membri degli enti di previdenza che hanno avallato quegli accordi.

Una vicenda scottante e per molti versi inquietante, non solo perché riguarda uno dei primi gruppi editoriali italiani. Ma anche per altri motivi. Per esempio, tolto pochissimi casi, tra cui La Verità che a fine dicembre ha fatto lo scoop col sequestro milionario da parte della procura di Piazzale Clodio, o Il Fatto Quotidiano che si è intestato l'avvio dell'inchiesta, con segnalazioni, nel panorama dei giornali italiani nessuno ha dato conto di questa patata bollente. Sarà che forse questo "metodo" di gestione dei dipendenti, secondo gli inquirenti, potrebbe essere non essere stato usato solo dal gruppo Gedi? E che quindi, stando alle notizie di corridoio, sarebbero pronte altre ispezioni e altre verifiche incrociate tra enti previdenziali e procure, se non già in corso, sui conti e le posizioni di altri grandi gruppi come RCS (editore tra l'altro del Corriere della Sera) e Sole 24 Ore. Il sospetto degli inquirenti è che anche altre aziende editoriali abbiano utilizzato il sistema-Gedi per risparmiare soldi e scaricare costi sui conti statali. Un altro masso sulla reputazione già non certo cristallina dei giornali e dei giornalisti in Italia.

RETTIFICA DEL 10/01/22 ore 15:50: Nella versione dell'articolo pubblicata originariamente avevamo scritto che il sig. Tito Boeri, era stato collaboratore del quotidiano La Repubblica mentre era presidente dell'INPS. Si tratta di una informazione errata. Il diretto interessato ha precisato a L'Indipendente di aver «interrotto la collaborazione con La Repubblica dal giorno stesso in cui era stato proposto alla Presidenza dell'INPS, ben prima della nomina». Ci scusiamo per l'imprecisione con i lettori e, naturalmente, con il prof. Tito Boeri.

ESTERI E GEOPOLITICA



LA CRISI DEL GAS IN EUROPA STA ARRICCHENDO GLI ESPORTATORI USA

di Michele Manfrin

La crisi energetica che sta attraversando l'Unione Europea, che ha fatto schizzare i prezzi a livelli record, ha senz'altro fatto contenti gli esportatori di gas naturale liquefatto (GNL) statunitensi. Nel dicembre scorso le esportazioni in direzione dell'Europa hanno toccato un livello senza precedenti. Una flotta di navi fa da spola nell'Atlantico per assicurare che l'Europa sia rifornita di energia.

L'Asia è in genere la destinazione principale per i carichi di GNL degli Stati Uniti ma questo inverno la significativa richiesta europea di energia ha portato a puntare sul mercato del "Vecchio Continente" e i terminali di esportazione di gas naturale liquefatto degli USA operano a capacità superiore per riuscire a soddisfare tutta la domanda. Metà dell'intera esportazione statunitense di GNL del mese passato è andata in Europa segnando un incremento del 37% rispetto al gennaio 2021: circa 7,15 milioni di tonnellate di GNL sono state spedite il mese scorso a bordo di 106 navi cisterna. Secondo quanto riportato da Bloomberg, dall'inizio dell'anno, su 76 carichi di GNL statunitensi in transito, 10 navi cisterna che trasportano 1,6 milioni di metri cubi combinati di combustibile per centrali elettriche e di riscaldamento hanno dichiarato come destinazione l'Europa. Inoltre, 20 petroliere che trasportano circa 3,3 milioni di metri cubi di petrolio da scisto stanno attraversando l'Atlantico per attraccare nei porti europei. Oltre alle gravi difficoltà subite dalla catena di approvvigionamento globale innescata dalla pandemia, la crisi ener-

getica europea ha senz'altro nelle sue ragioni le tensioni politico-economiche che insistono nei confronti della Russia e le continue pressioni statunitensi. La questione in Ucraina e il Nord Stream 2 sono il pomo della discordia centrale nella contesa geostrategica tra le due superpotenze, per cui l'Europa non sa prendere una posizione decisa rispetto ai suoi stessi interessi. Il raddoppio del passaggio a Nord del gas russo permetterebbe di far arrivare in Europa 55 miliardi di metri cubi di gas all'anno.

Nel settembre scorso la costruzione del Nord Stream 2 è terminata, ma un giudice tedesco ha successivamente bloccato la sua messa in funzione. Il regolatore tedesco ha infatti sospeso il processo di approvazione utile per l'avvio del gasdotto, ritenendo necessario che Nord Stream 2 AG crei una società con sede legale in Germania e presenti una nuova domanda di certificazione, conformemente alla legislazione europea. Solo dopo tale procedimento riprenderà l'iter burocratico al cui esito si dovrà esprimere la Commissione Europea. Nel frattempo, il Presidente ucraino Vladimir Zelensky ha esortato i politici statunitensi ad approvare un disegno di legge che impegni la Casa Bianca ad imporre sanzioni sul progetto russo-europeo a cui partecipano, oltre Gazprom, Royal Dutch Shell, OMV, Engie, Uniper e Wintershall.

Intanto che si compiono i giochi di potere, le famiglie e le imprese vengono duramente colpite dall'aumento vertiginoso dell'energia. Gli unici che stanno traendo beneficio economico dalla situazione sono dunque gli Stati Uniti, ovvero coloro che stanno anche intimando ai Paesi europei di agire contro il proprio interesse, rinviando l'attivazione del gasdotto Nord Stream 2 e proseguendo nella politica delle sanzioni a Mosca. Follow the money for understanding the truth (Segui i soldi per capire la verità), un vecchio adagio che pare spendibile anche nei casi più scottanti della geopolitica contemporanea.

LA RUSSIA HA DIVERSE BUONE RAGIONI PER SENTIRSI ACCERCHIATA DALLA NATO

di Enrico Phelipon

Mercoledì 12 gennaio, si sono tenuti i primi incontri, dopo oltre due anni, tra alti ufficiali di Russia e NATO per cercare una soluzione sulla questione ucraina. Gli Stati Uniti, e di conseguenza gli altri paesi della NATO, hanno respinto le principali richieste russe che avrebbero permesso di allentare le tensioni, lasciando comunque aperta la possibilità di futuri colloqui con Mosca sul controllo degli armamenti e sul dispiegamento di missili.

Le richieste di Mosca, respinte dalla NATO, si basavano su due punti in particolare:

- un limite al dispiegamento di truppe e armi da parte della NATO nei paesi Baltici e in Ucraina, riportando in effetti le forze Nato dove erano di stanza nel 1997.
- che la Nato escluda un'ulteriore espansione dei membri, inclusa l'adesione dell'Ucraina all'alleanza, e che non tenga esercitazioni senza previo accordo con la Russia in Ucraina, nell'Europa orientale, nei paesi del Caucaso come la Georgia o in Asia centrale.

Le tensioni tra Russia e NATO avevano raggiunto l'apice nelle scorse settimane, a seguito del dispiegamento di oltre 100.000 soldati russi in prossimità del confine ucraino, quando sembrava fosse imminente un'invasione militare da parte di Mosca. Anche il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, non aveva esitato a gettare acqua sul fuoco annunciando il 26 novembre, che le autorità del Paese avevano sventato un tentato colpo di Stato orchestrato dalla Russia.

La questione ucraina è solo l'ultima delle tensioni tra Mosca e gli Stati Uniti, perché in realtà gli screzi tra le due potenze hanno radici ben più lontane. Per capire meglio questo concetto bisogna analizzare quella che è stata, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica, l'espansio-

ne della NATO. Dal 1991 ad oggi, 14 paesi facenti parte di quella che era una volta la sfera di influenza sovietica in Europa Orientale sono entrati a far parte dell'Alleanza Atlantica, tra questi 14 sono compresi Polonia e i paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania). Inoltre, altri 3 paesi (Georgia, Ucraina e Bosnia Erzegovina) stanno portando avanti "dialoghi intensificati" per entrare nell'alleanza. La conseguenza di tale espansione da parte della NATO ha fatto sì che dal Cremlino venisse denunciato in diverse occasioni il "tentativo di accerchiamento". Dei 14 paesi che confinano con la Russia, già 5 fanno parte della NATO, altri due sono in fase di entrata, più la Finlandia che starebbe valutando di fare richiesta, se tale scenario si portasse a termine la Russia Europea (Russia Occidentale) avrebbe come confinanti solo paesi membri della NATO, ad eccezione della Bielorussia. Ironici appaiono quindi i tentativi di giustificare tale scenario da parte dell'Alleanza, che nel proprio sito internet, tenta di spiegare come non esista alcun "accerchiamento" dato che: il confine terrestre della Russia è lungo poco più di 20.000 chilometri. Di questi, meno di un sedicesimo (1.215 chilometri) è condiviso con i membri della NATO. Giustificazione alquanto ridicola poiché non tiene conto della differenza strategica tra la Russia Occidentale, dove vivono oltre cento milioni di persone e dove sono concentrate le principali città, rispetto alla Siberia che è un territorio immenso e scarsamente popolato che va dagli Urali all'oceano Pacifico.

La NATO, dipinta esclusivamente come un'alleanza difensiva, ha portato avanti negli anni diverse operazioni militari discutibili e che poco o nulla avevano a che fare con la difesa dei paesi membri. Basti pensare alla campagna militare in Libia, che facendo cadere il regime del colonello Muammar Gheddafi, ha di fatto gettato il paese nell'anarchia che ancora oggi sta vivendo. Quindi, che gli Stati Uniti utilizzino la NATO anche per ragioni politiche, è un fatto che non aiuta a stemperare le tensioni. Per il Cremlino, l'alleanza atlantica rappresenta esclusivamente un progetto geopolitico a guida americana, e non, come alcuni sostengono, un'alleanza tra stati sovrani ognuno con un proprio potere deci-

sionale. Difficile poter credere che il voto del Lussemburgo possa avere lo stesso peso di quello degli Stati Uniti o del Regno Unito. Inoltre, con la caduta dell'Unione Sovietica, sono venuti a mancare quelli che erano i presupposti di base che hanno dato il via alla nascita di questo patto atlantico. Questa alleanza era stata appunto fondata nel 1949, da dodici nazioni, per contrastare la potenza militare sovietica. Sia dal punto militare che politico, la Russia di oggi, rappresenta una minaccia non comparabile rispetto a quella rappresentata dall'Unione Sovietica di allora, che controllava l'Europa Orientale ed era in grado di influenzare le scelte di diversi governi, amici nel resto del mondo. Che la NATO non sia esclusivamente un'alleanza difensiva ma anche uno strumento politico in mano agli Stati Uniti, lo dimostrano i vincoli di budget sulla spesa militare per i paesi membri. L'attuale obiettivo concordato tra i membri della NATO europea è appunto quello di raggiungere il 2% del PIL sulla difesa entro il 2024. Nel 2019, durante la sua presidenza Trump aveva invitato, con toni non proprio amichevoli, i paesi membri della NATO a destinare il 4% del PIL alle spese militari. L'incremento della spesa militare da parte dei paesi membri della NATO rappresenta un tornaconto significativo per gli Stati Uniti, considerando che detengono il 37% del mercato globale della vendita di armi. Tornando alla questione Ucraina, nonostante le tensioni, appare improbabile ad oggi che Russia e Stati Uniti vogliano arrivare ad uno scontro frontale. Il presidente russo Putin, seppur non nuovo a mosse azzardate, difficilmente vorrà rischiare una guerra aperta per l'Ucraina avendo già ottenuto il controllo della strategica penisola di Crimea. Per Mosca, l'entrata dell'Ucraina nella NATO rappresenterebbe uno smacco più a livello politico che militare, data la perdita d'influenza e considerando che la NATO potrebbe facilmente dispiegare le stesse attrezzature militari nei paesi baltici. Anche per il neoletto presidente Biden una guerra aperta sarebbe un rischio considerevole, dovendo giustificare all'opinione pubblica americana come sia necessaria l'ennesima guerra a 9.000 chilometri da casa.

IL QUEBEC VUOLE INTRODURRE UNA TASSA SPECIALE SUI NON VACCINATI

di Raffaele De Luca

Nella provincia canadese del Quebec potrebbe essere presto introdotta una tassa per coloro che scelgono di non vaccinarsi contro il Covid, per sostenere quello che, secondo il secondo il governo locale, è il peso che tali persone rappresenterebbero nei confronti del sistema sanitario. Il premier Francois Legault, infatti, durante una conferenza stampa tenuta nella giornata di martedì ha annunciato che il suo governo sta lavorando a «un contributo sanitario per gli adulti che rifiutano di vaccinarsi contro il Covid per motivi non medici»: già nelle prossime settimane, ha aggiunto Legault, «chi si rifiuterà di ricevere la prima dose dovrà pagare tale contributo».

Non è ancora stato deciso a quanto ammonterà precisamente quest'ultimo, ma il premier ha affermato che si tratterà senza dubbio di un importo rilevante, che non sarà sicuramente inferiore ad una somma pari a circa 70 euro. La sua ragion d'essere, inoltre, risiederebbe nel fatto che il vaccino rappresenterebbe «la chiave per combattere il virus», ed in tal senso il premier ha sottolineato che gli adulti non vaccinati costituiscono solo il 10% della popolazione ma occupano il 50% dei posti in terapia intensiva. «In questo momento queste persone costituiscono un onere molto importante sul nostro sistema sanitario e penso che sia normale che la maggior parte della popolazione chieda che ci siano conseguenze», ha aggiunto Legault, sostenendo che «si tratti anche di una questione di equità nei confronti del 90% della popolazione che ha fatto sacrifici».

Ad ogni modo, tale misura sarebbe solo l'ennesima imposta all'intero della provincia canadese per cercare di affrontare la pandemia: solo due settimane fa, infatti, sono state introdotte diverse restrizioni in Quebec, tra cui il coprifuoco in vigore dalle ore 22:00 alle ore 5:00 ed il divieto di riunioni private.

ANTI FAKENEWS



FAKE NEWS E OMISSIONI: RIASSUNTO DELLA CONFERENZA STAMPA DI DRAGHI SULL'OBBLIGO VACCINALE

Si è svolta ieri la conferenza con la quale il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha incontrato la stampa per spiegare i contenuti del decreto che ha introdotto il cosiddetto obbligo vaccinale per gli over 50. Un incontro avvenuto con 5 giorni di ritardo, il cui svolgimento è stato contrassegnato da un'anomalia che profila ancora una volta i contorni autoreferenziali del governo in carica: sono stati esclusi tutti i giornalisti appartenenti a testate giornalistiche non solo contrarie ma anche solo blandamente critiche verso l'operato del governo in tema pandemico. Un filtro che ha permesso una sola domanda vagamente in grado di mettere in difficoltà il presidente del Consiglio, posta da un giornalista della testata britannica The Times: questione alla quale, come vedremo, oltretutto Draghi non ha risposto.

Tutta colpa dei non vaccinati. Senza nemmeno attendere le domande, già nell'introduzione, il premier Draghi è voluto partire con il leitmotiv usuale del governo e degli organi di stampa mainstream: «Gran parte dei problemi che abbiamo oggi dipende dal fatto che ci sono dei non vaccinati». Una bufala al pari di quelle rifilate nella Conferenza stampa del 22 luglio scorso (quella in cui ebbe l'ardire di affermare che il green pass garantisce di «ritrovarsi tra persone non contagiose»). L'Italia è il paese dove dopo due anni non si sono adeguati gli ospedali e i loro organici (colpiti da

37 miliardi di euro di tagli negli ultimi 10 anni), dove non esiste tracciamento, dove effettuare un tampone è una costosa odissea, dove nelle scuole le uniche misure di protezione adottate sono i banchi monoposto, dove le mascherine Ffp2 sono in vendita a 2,50 euro l'una, dove chi è positivo si trova ancora ad avere come unica terapia domiciliare la tachipirina e l'auto-monitoraggio del livello di saturazione. In un paese come questo affermare che la colpa «dei gran parte di problemi che abbiamo» è dei non vaccinati è evidentemente una bugia. Una menzogna che porta il duplice risultato di continuare ad alimentare la corsa «all'untore no-vax» e al tempo stesso di deresponsabilizzare il governo dalle evidenti mancanze di cui una stampa indipendente dovrebbe chiedere conto. Ma «indipendente» non è certo l'aggettivo più calzante per il giornalismo italiano, tanto meno per quello rappresentato alla conferenza di palazzo Chigi, quindi i temi degni di nota da riportare sono assai pochi. Eccoli:

Rientro a scuola: Draghi ha difeso la decisione di riaprire le scuole regolarmente, senza ricorso alla didattica a distanza generalizzata come richiesto da diversi presidenti di Regione, rivendicando il principio che la scuola deve essere l'ultima attività a chiudere e non la prima, anche per far fronte alle disuguaglianze provocate dalla Dad. Nessuna risposta invece sul caos mascherine Ffp2, rese obbligatorie a scuola e promesse in dotazione ma ad oggi ancora non consegnate se non in minima parte.

Nessuna risposta sull'obbligo vaccinale generalizzato: un giornalista del quotidiano Avvenire ha provato a chiedere a Draghi verso quale scenario si muove il governo e se si prevede l'introduzione dell'obbligo vaccinale per tutta la popolazione. Draghi si è limitato ad affermare che lo scenario deve essere caratterizzato da «prudenza, rispetto delle regole, vaccinazione e molta fiducia». Nessuna risposta sull'obbligo vaccinale.

Le cure anticovid: il giornalista Giulio Gambino (The Post Internazionale) chiede al premier come mai il governo non abbia adottato verso le cure anti-Covid la stessa spinta dedicata alle

vaccinazioni. Draghi non tenta nemmeno una risposta limitandosi a dire «darei la parola su questo al ministro Speranza e al professor Locatelli (coordinatore del CTS, ndr)». Locatelli afferma che vi è stata ampia attenzione su anticorpi monoclonali e farmaci antivirali, tuttavia il fatto che solo uno degli anticorpi monoclonali approvati si sia dimostrato efficace contro variante Omicron provoca difficoltà. Il referente del CTS ha affermato che un altro farmaco sarà disponibile non prima di marzo a causa dei tempi richiesti dalla Casa farmaceutica produttrice. Fino a qui la risposta tecnica, sarebbe stato opportuno che il ministro Speranza prendesse a sua volta parola per spiegare per quale ragione l'Italia, dopo due anni di pandemia, sia sostanzialmente al palo con il tracciamento, al punto che non vi sono dati su quale sia la preminenza attuale della variante Omicron nel Paese, fattore che evidentemente rende assai complicato per gli ospedali curare i soggetti che necessitano di trattamento, visto che solo uno dei dieci farmaci monoclonali approvati mostra efficacia contro la variante in questione. Speranza però ha preferito non prendere parola, nonostante l'invito del premier a farlo.

Il confronto con le politiche inglesi: Tom Kingdom, giornalista del quotidiano inglese *The Times*, pone una questione interessante a partire dalla situazione del Regno Unito, dove il premier Boris Johnson ha scelto di non porre nuove restrizioni e nonostante questo la curva pandemica sta decelerando. «L'Italia ha scelto di fare praticamente il contrario, quindi vorrei una sua riflessione su questo», ha chiesto il corrispondente britannico. Lapidario e sviante il presidente del Consiglio: «È molto difficile per me dare giudizi sulla politica del Regno Unito. Ho già gran difficoltà a farlo su quanto succede da noi, grazie». Fine.

Molti altri giornalisti hanno infatti preferito presentare le solite stucchevoli domande sulle beghe di governo e la corsa al Quirinale, quindi, queste sono in buona sostanza le domande poste al presidente del Consiglio sulla gestione pandemica. Poco, dato anche il filtro posto sulle testate partecipanti, ma qualche spunto di interesse pubblico

c'era. Peccato che a nessuno dei punti rilevanti posti sia stata data risposta. Obbligo vaccinale generalizzato, cure, tracciamento e confronto con le più permissive politiche inglesi: su nessuno di questi punti né Mario Draghi né Roberto Speranza hanno ritenuto di dedicare una sola parola, driblando accuratamente le domande.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



MILANO, GLI STUDENTI DEL LICEO BRERA PROTESTANO PACIFICAMENTE: TUTTI SOSPESI

di Valeria Casolaro

Sospensione dalle lezioni fino a cinque giorni: questo il provvedimento adottato contro 67 studenti del liceo artistico Brera di Milano, i quali a dicembre avevano deciso di allontanarsi dalle aule per protestare contro le temperature insostenibili dovute alla rottura dei caloriferi. In risposta alle disposizioni della preside, che in quell'occasione aveva richiesto anche l'intervento dei Carabinieri, gli studenti hanno organizzato nella giornata di ieri 13 dicembre una mobilitazione all'interno del cortile del liceo, per protestare contro le misure adottate nei loro confronti e rivendicare i propri diritti.

Sono 67 gli studenti del liceo artistico Brera di Milano che sono stati raggiunti da provvedimento disciplinare per aver protestato contro le temperature insostenibili all'interno delle aule. A causa di un malfunzionamento nell'impianto di riscaldamento, infatti, nelle classi si è registrata una temperatura di 14 gradi, ben al di sotto dei 18 previsti dalla legge. Dopo che le richieste di intervento rivolte alla preside e ai pompieri sono cadute

nel vuoto, gli studenti hanno deciso di allontanarsi dalle classi formando un corteo di protesta spontaneo e pacifico all'interno della scuola. La reazione della preside non si è fatta attendere: ad intervenire sono state infatti le Forze dell'Ordine, che hanno riaccompagnato gli studenti nelle aule. Cinque di loro sono stati identificati dai Carabinieri e successivamente sospesi dalle lezioni per un periodo di cinque giorni, con accuse di atteggiamenti aggressivi nei confronti delle Forze dell'Ordine, comportamenti che secondo gli studenti non sono mai avvenuti. Provvedimenti di sospensione della durata di un giorno hanno colpito più di 60 altri studenti, motivati dall'accusa di manifestazione non autorizzata. Per tutti rimane in vigore l'obbligo di frequenza.

La preside ha fornito una versione leggermente diversa da quella dei ragazzi. Tuttavia, il problema delle carenze edilizie nella scuola è ormai di lunga data e gli effetti che ne conseguono ricadono inevitabilmente sulla salute e sulla sicurezza degli studenti, che l'istituzione scolastica dovrebbe occuparsi di tutelare. La risposta alle rivendicazioni, in questo come in altri casi, è invece purtroppo sempre la stessa: la repressione tramite l'intervento delle Forze dell'Ordine come misura preferenziale rispetto al confronto tra le parti. Gli studenti sono anche stati accusati di aver violato le norme sul distanziamento causando un assembramento, frasi che riecheggiano ironicamente le accuse mosse ai lavoratori cosentini in corteo: sebbene si tratti di due contesti alquanto diversi, non può non saltare all'occhio una tendenza sempre più frequente ad utilizzare il pretesto della sicurezza sanitaria quando non si hanno risposte adeguate da fornire a chi manifesta scontento.

Come tuttavia dimostrato dai moltiplicarsi delle proteste, tra gli studenti come tra i lavoratori ed altri settori, l'approccio repressivo e l'impiego della forza non inducono al silenzio e all'accettazione. Semmai, la voce dei soggetti contro le ingiustizie si alza ancora più forte.

IL CASO DJOKOVIC RIPORTA L'ATTENZIONE SULLA CONDIZIONE DEI MIGRANTI IN AUSTRALIA

di Valeria Casolaro

La vicenda che ha visto protagonista il tennista serbo numero uno al mondo Novak Djokovic, chiuso per alcuni giorni all'interno di un hotel che accoglie migranti in attesa di permesso di soggiorno le cui condizioni di igiene erano a dir poco pessime, ha acceso i riflettori sulla condizione dei migranti che richiedono asilo in Australia. Si tratta di una situazione che da anni viene denunciata da numerose ONG internazionali, tra le quali Amnesty International, Human Rights Watch e Save the Children, le quali hanno più volte descritto l'allarmante situazione nella quale si vengono a trovare i richiedenti asilo arrivati nel Paese via mare. Tra questi, alcuni attendono da più di nove anni di veder regolarizzata la propria posizione.

Le condizioni nelle quali è stato detenuto "il più forte sportivo al mondo" in attesa della decisione circa la possibilità di rimanere sul territorio australiano hanno suscitato l'indignazione della comunità internazionale, se non altro quella sportiva. A prescindere dall'esito della vicenda, tutto si concluderà nel migliore dei modi per Novak Djokovic, che partecipi o meno agli Australian Open. All'interno dell'hotel in cui si trovava, tuttavia, vivono più di 30 rifugiati, i quali attendono da mesi, se non anni, di vedere regolarizzata la propria condizione di immigrati e tornare alla libertà. All'interno della struttura fatiscente, dalla quale non sono autorizzati ad uscire, vivono in una condizione di abbandono morale e materiale da parte delle istituzioni: le camere sono popolate dagli scarafaggi ed il cibo è deteriorato e a volte infestato di larve.

Il Park Hotel è solo uno dei numerosi APOD, ovvero luoghi di detenzione alternativa, nei quali vengono detenuti i migranti. Secondo il Dipartimento degli Affari Interni sono almeno 103 le persone detenute in questi luoghi al 30 settembre 2021, su una popolazione totale di 1459 migranti in detenzione. Di questi, 317 (quasi il 22%) si trovano in de-

tenzione da più di 3 anni, 117 (l'8%) da più di 5 anni. La media della durata della detenzione per un migrante è di 2 anni circa.

Il ricorso alla detenzione, in particolare di bambini e famiglie, è utilizzato dal governo australiano come deterrente per scoraggiare l'arrivo di altri migranti, nonostante si tratti di una misura che andrebbe utilizzata in modo eccezionale e nonostante si sia cercato di abolirla con le modifiche del 2013 al Migration Act. Se per gli adulti, inoltre, il tempo di detenzione andrebbe ridotto il più possibile, i bambini non dovrebbero finirci affatto. L'approccio duro lungo i confini è tuttavia una tattica utilizzata dai governi populistici australiani da anni, che contribuisce a giustificare gli abusi come mezzi d'intervento.

Associazioni come Human Rights Watch (HRW) e Save the Children denunciano da anni la situazione di migranti e minori in questi centri. Nonostante gli investimenti straordinari (più di nove miliardi di dollari) fatti tra il 2013 e il 2016 per potenziare le strutture esistenti e costruirne di nuove, le condizioni di vita all'interno rimangono deprecabili. Va notato che l'Australia è Paese firmatario della Convenzione sui Rifugiati ed è un paese ricco e benestante, ragion per cui i servizi fondamentali come l'accesso alle cure mediche e all'educazione dovrebbe essere garantito. Tra le problematiche riscontrate all'interno dei centri, in particolare in quelli situati all'esterno dei confini Australiani come quelli nell'isola di Nauru o in Papua Nuova Guinea, vi sono la scarsa possibilità di accesso all'acqua, l'alto tasso di violenza e di aggressioni sessuali sui bambini, la mancanza di programmi per la tutela dei minori, le perquisizioni giornaliera e generali condizioni di abbandono. Episodi di tentato suicidio e di sindrome da stress post traumatico (PTSD) come conseguenza delle condizioni di detenzione sono stati riscontrati in moltissimi bambini.

Nel 2016, il consulente per i diritti dei bambini di HRW aveva affermato che "Portare i rifugiati adulti e persino bambini al punto di rottura con abusi continuativi sembra essere uno degli obiettivi

dell'Australia". Le autorità australiane, denuncia HRW, sono consapevoli degli abusi che avvengono, ma il fatto che questi vengano ignorati suggerisce che la violenza consapevole sia parte della politica di gestione dell'immigrazione.

Quando i riflettori sulla vicenda di Djokovic si abbasseranno, è auspicabile che l'attenzione della comunità internazionale rimanga alta. Quando a calpestare i diritti fondamentali sono i Paesi ricchi che se ne fanno promotori, il silenzio della comunità è ancora più assordante.

AMBIENTE



SOLVAY DI ROSIGNANO: UN CASO ESEMPLARE DI INQUINAMENTO E SPERPERO DI RISORSE

di Maurizio Marchi – Medicina Democratica

Il Gruppo Solvay fu fondato in Belgio da Ernest Solvay nel 1863. La multinazionale, con sede a Bruxelles, opera a livello internazionale nel settore chimico e delle materie plastiche. Attualmente è presente in 64 paesi ed ha un numero di dipendenti complessivo pari a circa 24.100 unità. Nel 2019 ha realizzato un fatturato di 10.2 miliardi di euro. L'industria Solvay è particolarmente nota per la produzione di carbonato di sodio, il cui processo produttivo viene realizzato mediante l'applicazione del cosiddetto "processo Solvay all'ammoniaca", ideato dallo stesso fondatore della fabbrica ed oggi internazionalmente utilizzato. La multinazionale Solvay rappresenta attualmente uno dei più importanti gruppi chimici presenti in Italia. La forza lavoro italiana è formata da 1.900 unità, distribuite all'interno di sette siti produttivi localizzati a: Ospiate (Mila-

no), Spinetta Marengo (Alessandria), Mondovì (Cuneo), Livorno, Massa, Rosignano Solvay (Livorno) e Bollate (Milano). In quest'ultima località è presente la direzione nazionale e uno dei più importanti centri di ricerca del Gruppo su scala mondiale. Un'attività che da sempre comporta danni ambientali e di salute rilevanti, sui quali non vi è mai stata la volontà politica di fare chiarezza né tantomeno di agire per proteggere lavoratori e cittadini.

L'accordo di programma del 2003

Nel luglio 2003 la Solvay firmò con gli enti territoriali coinvolti un accordo di programma che prevedeva sostanzialmente tre punti: la riduzione degli scarichi a mare del 70% entro l'anno 2007 (da 200.000 a 60.000 tonnellate annue di solidi sospesi); la cessazione del processo produttivo di produzione di cloro e di soda caustica basato sull'elettrolisi a mercurio (altamente inquinante) e sostituzione con quello basato su tecnologia a membrana; la diminuzione dei consumi di acqua dolce di 4 milioni di metri cubi l'anno. In aggiunta ai 30 milioni di euro stanziati in seguito alla firma dell'accordo di programma del luglio 2003, l'anno successivo la Solvay ha ricevuto ulteriori 13 milioni di euro di risorse pubbliche provenienti dal Ministero dell'Ambiente in collaborazione con la Regione Toscana, la Provincia, il Comune e ARPAT e finalizzate al miglioramento delle condizioni ambientali dello stabilimento di Rosignano. Infine, nel 2017, il Ministero dello Sviluppo economico e la Regione Toscana hanno dato il via libera a degli investimenti da parte di Solvay: 52 milioni di euro per un piano di sviluppo per la "tutela ambientale" ma tramite Invitalia hanno dato contributi pubblici per circa 9,5 milioni, che sono ancora oggi da rendicontare.

Le indagini del 2008 e il patteggiamento di Solvay

Nel 2008 l'Associazione "Medicina Democratica" presentò un esposto alla Procura di Livorno nei confronti della Solvay in merito al non rispetto dell'Accordo di programma del 2003 e alla presenza di quattro scarichi abusivi sconosciuti all'ARPAT (Agenzia Regionale per

la Protezione Ambientale della Toscana) e all'utilizzo di una procedura finalizzata a diluire i fanghi di scarico, aggirando così i limiti all'emissione di sostanze nocive previsti dalla normativa vigente. Nel maggio 2013 «dopo quattro anni di indagini, la Procura di Livorno accertò lo scarico illecito di fanghi da parte di Solvay nell'area delle spiagge bianche attraverso "un sistema di scarichi non mappati che permettevano all'azienda di diluire sostanze come mercurio, piombo, selenio e fenoli affinché nel momento in cui questi arrivavano a valle risultavano in regola con i parametri previsti dalle normative di legge».

Sversamenti di ammoniaca e morie di pesci lungo le coste di Rosignano

Nel corso degli anni si sono verificati episodi di sversamento ingente di sostanze tossiche nel tratto di costa prospiciente l'impianto Solvay di Rosignano Marittimo. Il 19 giugno del 2007, un black-out elettrico, originò uno sversamento di azoto ammoniacale nelle acque antistanti lo scarico dello stabilimento e l'emissione di fumo dalla torcia dell'impianto di stoccaggio etilene e dalla torcia dell'impianto di produzione polietilene. L'ARPAT quantificò lo sversamento di azoto ammoniacale in circa 11,7 tonnellate (in un periodo di 24 ore) rispetto alle circa 3,67 tonnellate che l'impianto avrebbe scaricato in condizioni di normale funzionamento. La stessa Agenzia in un rapporto conclusivo sottolineò che il disservizio elettrico occorso, pur rappresentando una situazione eccezionale, aveva fatto emergere diversi aspetti critici legati alla sicurezza dell'impianto e relativi, in particolare, alle procedure e dispositivi d'emergenza finalizzati al confinamento di ammoniaca 11. A distanza di dieci anni, in data 29 agosto 2017, in conseguenza di un ulteriore black-out elettrico, si è verificato un nuovo sversamento in mare di ammoniaca che ha determinato una moria di pesci. Le analisi realizzate da ARPAT evidenziarono un aumento della presenza di ammoniaca in mare in una quantità tuttavia non elevatasi al di sopra dei limiti di legge. Le analisi effettuate sui pesci prelevati dall'Istituto di Zooprofilassi di Pisa non vennero effet-

tuate in quanto il cattivo stato di conservazione dei campioni raccolti non ne permise l'analisi.

Le problematiche ambientali derivanti dallo stabilimento Solvay di Rosignano: alcuni dati

Nella relazione ARPAT Toscana del 7 giugno 2017 (doc. 2049/1/9), citata nella Relazione Territoriale sulla Regione Toscana, viene elencato, tra i siti oggetto di attività di bonifica, quello di Solvay, avente un'estensione di oltre 220 ettari, che «presenta una contaminazione dei terreni, nonché delle acque sotterranee (falda superficiale e falda profonda) da arsenico, mercurio, composti organoclorurati e PCB [policlorobifenili]. In particolare, per quanto riguarda i composti organoclorurati, le concentrazioni nelle acque sotterranee risultano superiori alle CSC (concentrazioni soglia di contaminazione) di 3-4 ordini di grandezza. La contaminazione è dovuta alle lavorazioni che sono state effettuate nel corso degli anni nello stabilimento Solvay e ai rinterri di scarti delle lavorazioni avvenuti nel passato. I bersagli della contaminazione delle acque sotterranee sono: 1) i lavoratori esposti ai vapori indoor/outdoor; 2) i pozzi ad uso irriguo delle abitazioni ubicate nelle immediate vicinanze del sito; 3) le acque superficiali del fiume Fine; 4) le acque superficiali del Mar Ligure (spiagge bianche di Rosignano e Vada)». Scriveva la giornalista Marta Panicucci nel 2015: «Secondo le stime infatti, nel mare turchese delle Spiagge bianche sarebbe concentrato il 42,8% dell'arsenico totale riversato nel mare italiano. Ed il mercurio scaricato dal fosso bianco inquina il tratto di mare di fronte alla fabbrica fino a 14 chilometri dalla costa. La Solvay dai primi anni del '900 tramite il fosso che collega direttamente gli impianti al mare, sversa in mare solidi pesanti e metalli come mercurio, arsenico, cadmio, cromo, ammoniaca e solventi organici potenzialmente cancerogeni». Secondo le stime per difetto realizzate dal Cnr (Consiglio Nazionale delle Ricerche) di Pisa nella sabbia bianca la Solvay avrebbe scaricato 337 tonnellate di mercurio ed altri veleni tra i quali figurano arsenico, cadmio, nickel, piombo, zinco, dicloroetano.

Secondo Legambiente nel tratto di mare antistante lo stabilimento Solvay di Rosignano Marittimo sarebbero state scaricate 500 tonnellate di mercurio, dato riportato anche nel Verbale dell'Osservatorio sull'accordo di programma 2003, vergato presso il Ministero dell'ambiente nel luglio 2009. Per sapere quali sono le sostanze scaricate attualmente in mare dalla Solvay è necessario consultare la dichiarazione PRTR raccolta nell'E-PRTR, l'European Pollutant Release and Transfer Register, un registro che contiene le informazioni su inquinanti in aria, terra e acqua di tutti gli stabilimenti presenti sul territorio europeo. Consultando la dichiarazione relativa all'anno 2016 si evince che Solvay ha scaricato in mare 2,67 tonnellate di arsenico e derivati (erano 1,449 t. nel 2011), 248 kg di cadmio (erano 91 kg nel 2011 e 183 kg nel 2012), 1,59 t di cromo e 52,6 kg di mercurio (erano 71 kg nel 2011 e 46 kg nel 2012). Rispetto all'anno 2012 nel 2016 è aumentata la quantità scaricata di cadmio e di mercurio mentre è diminuita la quantità scaricata di arsenico e derivati. All'ultima rilevazione disponibile, nel solo 2017, Solvay dichiara di aver scaricato in mare 3,88 tonnellate di arsenico, 3,7 tonnellate di cromo, 59 chili di mercurio e svariati altri inquinanti.

Cloruri

Un "inquinante" del tutto particolare riversato in mare sono i cloruri: non tanto per l'impatto sul mare stesso, ma per quanto dimostra circa l'inefficienza del processo Solvay e per lo spreco di risorse preziose come il sale del volterrano: 901.000 tonnellate nel 2015, 663.000 t. nel 2016, 890.000 t. nel 2017, secondo le dichiarazioni della stessa Solvay al Registro europeo, su un totale di 2.000.000 tonn/anno prelevate da Solvay dalle saline di Volterra: quasi la metà del prelievo di salgemma viene sistematicamente sprecato in mare, con l'aggravante che lo stesso prelievo è costato 6,5 milioni di metri cubi di acqua dolce, sottratta all'uso prioritario della popolazione. L'inefficienza del processo Solvay nel non riuscire a utilizzare tutto il sale immesso nel processo è d'altra parte noto da sempre: lo testimonia il libro celebrativo di Jacques Bolle, Solvay 1863-1963.

L'abuso di acqua dolce e la rivendicazione di un dissalatore di acqua di mare

Abbiamo già visto che il Rapporto Chelli-Luzzati (Università di Pisa) stimava nel 48% l'uso di acqua dolce del territorio da parte di Solvay. L'altra metà della risorsa idrica doveva e deve soddisfare i consumi prioritari di popolazione ed agricoltura. Un rapporto invertito rispetto ai criteri stabiliti dalla Legge Galli (1994). Nel 2011 la Provincia di Livorno per contrastare "l'uso sconsiderato" dell'acqua da parte dell'industria (non solo Solvay) alza il canone del 3%, che viene fissato in 16.932,11 euro a modulo, cioè 3 milioni di metri cubi, cioè 5 millesimi di euro al metro cubo. Se abbiniamo questo canone stracciato dell'acqua dolce a quello altrettanto stracciato del salgemma, fissato dal Ministero delle finanze (oggi Min. Economia e finanze MEF) in lire 1700 a tonnellata (in euro 0,87 centesimi) nel 1996, si capisce perché Solvay resista a costruire un dissalatore di acqua di mare, da cui ricavi acqua e sale, necessari al suo stabilimento di Rosignano.

Le emissioni in atmosfera

Le emissioni in atmosfera di Solvay nel 2016 erano dichiarate in 168 tonn. di ossidi di azoto, 327.000 tonn. di anidride carbonica, 6.260 tonn. di ossido di carbonio, 365 di Ammoniaca (NH₃), oltre ai biocidi contenuti nei vapori, mai dichiarati dall'azienda. Si noti che il polo Solvay, comprese le due centrali elettriche a gas metano, è il secondo emettitore di CO₂ in Toscana con 2.200.000 tonn/anno, preceduta dalla geotermia, con 3.000.000 tonn/anno circa, e seguita dalla raffineria ENI di Livorno con 1.100.000 tonn/anno. Il mercurio disperso in atmosfera, inoltre, è stato rilevato in 4 grammi per 1000 kg di cloro prodotto, corrispondenti a 480 kg di mercurio l'anno in atmosfera.

Grossi finanziamenti pubblici alla Solvay di Rosignano

Ai finanziamenti pubblici già visti sopra, si aggiungono anche i 108 milioni di euro concessi dal MISE (Governo Renzi) e dalla Regione Toscana il 1 dicembre

2016, senza alcuna contropartita, sia occupazionale che ambientale da parte di Solvay.

Alcuni aspetti epidemiologici

Rosignano Marittimo è un comune della costa toscana di 30.807 abitanti, che ospita con grande disagio dal 1913 l'unica sodiera italiana, con forti scarichi in aria e in mare (spiagge bianche), due centrali elettriche a gas, un impianto per la produzione di cloro e soda caustica, un altro di polietilene ed uno di acqua ossigenata. Dal 1953 al 1978 ha marciato nell'ambito Solvay l'impianto CVM (cloruro di vinile monomero), chiuso nel 1978 per un'indagine epidemiologica che dimostrava gli effetti cancerogeni e teratogeni dello stesso CVM sulla popolazione di Rosignano Solvay, la frazione più popolata (l'indagine è disponibile presso l'autore e sul sito di MD Livorno). Fuori dagli impianti, Solvay ospita con grande disagio dal 1982 la discarica di Scapigliato, una delle più grandi della Toscana, e dal 2001 il porto turistico Cala dei Medici per 600 posti barca a motore. Vi transita l'Autostrada Genova-Rosignano.

Dal sito di ARS (Agenzia regionale sanità) risultano i seguenti dati riguardanti il comune di Rosignano. La mortalità per tutte le cause è in eccesso sulla Toscana di 13,53 punti nel decennio 2007-2016. La mortalità per malattie dell'apparato genito urinario è in eccesso sulla Toscana di 2,58 punti, 2007-2016. La mortalità per tumore alla mammella è in eccesso a Rosignano sulla Toscana di 9,02 punti, equivalenti al 27,6% di eccesso nel decennio 2006-2015 nella vecchia versione del sito ARS. Sulla nuova versione questo dato di mortalità non appare più, incomprensibilmente. Su 86 femmine decedute nel decennio 2006-2015 per tumore alla mammella, 23,7 sono decedute in eccesso sulla Toscana. I ricoveri per tumori sono in eccesso sulla Toscana di 0,20 punti, 2015-2019. I ricoveri per tumore alla mammella sono in eccesso sulla Toscana di 0,19 punti, 2015-2019. Malformazioni: i nati vivi o soggetti a Interruzione Volontaria Gravidanza che presentavano almeno una malformazione nel decennio 2005-2014 sono in eccesso sulla Toscana di 4,12 punti. I nati vivi di basso peso alla nascita

ta sono in eccesso sulla Toscana di 0,77 punti nel decennio 2009-2018. I malati cronici di diabete mellito sono in eccesso sulla Toscana di 4,1 punti nel 2019. I malati cronici di demenza sono in eccesso sulla Toscana di 0,81 punti nel 2019. Gli Accessi per visite specialistiche sono in eccesso a Rosignano sulla Toscana di 61,19 punti nel 2019.

Mesoteliomi, malattie del sistema nervoso ed Alzheimer

Nello studio a cui partecipò Claudio Marabotti, 2016, si traccia un paragone epidemiologico tra Rosignano (con industria e discarica) e Cecina: *“In tutta la Bassa Val di Cecina si sono osservati valori significativamente elevati per i tassi standardizzati di mortalità dovuti a mesotelioma, cardiopatie ischemiche, malattie cerebrovascolari, Alzheimer e altre malattie degenerative del sistema nervoso. Nel comune di Rosignano è stato confermato un eccesso significativo di mortalità per tutte le patologie di questo gruppo. Al contrario, il comune di Cecina mostra solo un tasso significativamente elevato di mortalità dovuta a cardiopatie ischemiche.”* *“Un legame causale tra la vicinanza agli impianti industriali e il mesotelioma sembra confermato dai presenti dati che mostrano un incremento di mortalità per mesotelioma solo nell’area industrializzata di Rosignano Marittimo.”* (...) *” Sia la mortalità per l’Alzheimer che per le malattie cerebrovascolari è significativamente elevata nel comune di Rosignano Marittimo, ciò suggerisce un possibile ruolo patogenetico delle sostanze inquinanti in queste malattie.”*

GLIFOSATO, A PAVIA SCATTA L'ALLARME CONTAMINAZIONE

di Simone Valeri

A causa delle alte concentrazioni riscontrate nelle acque dell’erbicida glifosato, e del suo metabolita Ampa, nella zona risicola in provincia di Pavia sono scattate misure finalizzate a limitare l’uso del fitofarmaco. A darne notizia la Regione Lombardia che, nelle Linee guida di attuazione del Piano nazionale per l’uso sostenibile dei prodotti fitosanitari, ha scritto: «Seppur in un contesto di ampia diffusione di significativi valori

di concentrazione nelle acque, a livello regionale la situazione appare in leggero miglioramento, ad eccezione della zona risicola della provincia di Pavia dove si evidenzia un peggioramento». La contaminazione interessa sia le acque superficiali sia quelle sotterranee e, a dirlo tutta, non solo il glifosato. A superare la soglia, infatti, sono state anche le concentrazioni di altri due erbicidi: il Flufenacet e il Sulcotrione. Per tutte queste sostanze, quindi, come previsto dal documento entrato in vigore questo mese, si attuano misure di mitigazione che prevedono, inoltre, limitazioni nell’utilizzo di ciascuno dei pesticidi in eccesso. Le azioni saranno prioritarie nelle coltivazioni più critiche, quali mais, riso e vite, così come nei siti protetti della Rete Ecologica Natura 2000.

Ad allarmare maggiormente, comunque, sono le concentrazioni di glifosato: il principio attivo contenuto nel Roundup, il prodotto diserbante della Monsanto-Bayer più utilizzato al mondo. Ormai considerato ‘probabile cancerogeno’ per l’uomo, ne è stata già appurata la sua pericolosità per il comparto acquatico. L’utilizzo del dibattuto fitofarmaco, entro certi limiti, è stato consentito dall’Unione europea fino al termine del 2022. Tuttavia, un gruppo di aziende, nel 2019, ne aveva chiesto il rinnovo dell’approvazione. Il Gruppo per il rinnovo del glifosato, costituito da otto società determinate a prolungare la vita dell’erbicida, ha presentato una serie di studi, poi valutata dal Gruppo europeo di valutazione. Questo, di conseguenza, ha redatto la Relazione di valutazione del rinnovo, a sua volta trasmessa all’Agenzia europea della Sostanze chimiche e all’Autorità europea per la sicurezza alimentare. Il documento, tuttavia, è stato fortemente criticato da scienziati ed ambientalisti circa l’attendibilità degli studi presentati a monte dalle aziende. Il 90% delle ricerche sarebbe stato scartato e a dominare, tra quelle presentate, le indagini aziendali su quelle accademiche decisamente più indipendenti. L’unica via per garantire che i pesticidi dannosi per la salute umana e/o l’ambiente siano rimossi dal mercato Ue – come hanno ricordato numerose associazioni – è infatti smetterla di fare ricorso a studi industriali inaffidabili o di parte.

I GHEPARDI TORNANO IN INDIA A 70 ANNI DALL'ULTIMO AVVISTAMENTO

di Eugenia Greco

Cinquanta ghepardi verranno introdotti in India nei prossimi anni, lo ha annunciato il Ministero dell’Ambiente. Un’iniziativa che avrebbe dovuto concretizzarsi nel Madhya Pradesh (India centrale) già a novembre dello scorso anno ma, a causa della pandemia, il piano è fallito. Ciononostante il paese non ha abbandonato l’idea di ripopolare il territorio con un esemplare estinto dal 1952, e ha lanciato il piano d’azione alla 19a riunione della National Tiger Conservation Authority (NTCA), assicurando che 10/12 giovani ghepardi saranno importati dalla Namibia o dal Sud Africa e fungeranno da ceppo fondatore.

L’azione di ripopolamento di ghepardi in India richiederà pazienza e conoscenza della specie. I maschi, infatti, dovranno già essere un branco, così come le femmine, le quali verranno scelte in base a una preesistente coalizione tra loro. Inoltre è fondamentale che il lignaggio degli animali venga ben verificato per avere la certezza che gli esemplari non provengano da un ceppo eccessivamente consanguineo, e che questi rientrino nella fascia di età ideale. Solo in questo modo, infatti, la reintroduzione del grande felino nel territorio indiano, potrà dare i risultati sperati.

Tra i dieci siti – cinque stati dell’India centrale – presi in considerazione per la scelta del territorio in cui liberare i ghepardi, il Kuno Palpur National Park (KNP) nel Madhya Pradesh è stato posto in cima alla lista per via del suo habitat particolarmente adatto allo sviluppo della specie, e all’adeguata presenza di prede. Secondo quanto stabilito, il governo centrale, in cooperazione col Ministero dell’Ambiente, creerà un quadro organizzativo per collaborare con i governi della Namibia e del Sud Africa, attraverso il Ministero degli Affari Esteri.

Oltre al piano di ripopolamento del ghepardo, l’India si è attivata anche per un altro grande felino: la tigre. Questo, infatti, è un esemplare a rischio, e le cause sono principalmente tre: il bracconaggio

con fucili ad aria compressa, la scarsa presenza di prede e la consistente perdita di habitat per via della domanda sempre più crescente di terre boschive. Pertanto, si è resa necessaria una gestione mirata della specie.

Tutto ha avuto inizio nel 2005, quando la National Tiger Conservation Authority, in collaborazione con il Wildlife Institute of India e altri partner minori, hanno stabilito di condurre una valutazione scientifica a livello nazionale dello stato della tigre (co-predatori, prede e habitat), ogni quattro anni. La prima è stata effettuata nel 2006 e, a seguire, nel 2010, 2014 e 2018. Il primo anno, la popolazione delle tigri contava 1411 esemplari, un numero eccessivamente inferiore rispetto alle stime precedenti (1660 circa), e ciò ha portato alla decisione di introdurre importanti cambiamenti per la preservazione dell'animale selvatico, come il trasferimento di alcuni villaggi in aree lontane dal suo habitat ideale. Fortunatamente, tali provvedimenti sono serviti e, in quindici anni, la popolazione delle tigri è raddoppiata. Nel 2018, infatti, sono stati individuati 2967 esemplari.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



ALLA FINE È SUCCESSO: GERMANIA, IL TRACCIAMENTO COVID USATO PER SCOPI DI POLIZIA

di Walter Ferri

Magonza, cittadina poco distante da Francoforte, ha infine ceduto al peccato capitale del tracciamento del coronavirus: ha usato l'app sanitaria locale, Luca, per rintracciare i cittadini a scopi polizieschi. Si tratta di una mossa che infrange apertamente la posizione dei Governi europei, i quali hanno sempre

promesso di usare i software di monitoraggio della pandemia esclusivamente per il loro scopo originale, con massima attenzione alla tutela della privacy degli utenti.

Inutile dire che si sta già sollevando un polverone attorno a coloro che hanno dato il via a questo disastro politico-amministrativo, se non altro per le dinamiche dubbie che sono state applicate per aggirare le regole. Tutto è partito da un possibile omicidio: il 29 novembre, un uomo è crollato al suolo uscendo da un ristorante, ricoverato in ospedale è morto dopo appena undici giorni di terapia intensiva a causa delle gravi ferite subite. Nel tentativo di risolvere i punti rimasti in sospeso, a dicembre la polizia ha cercato di rintracciare testimoni appoggiandosi a un comunicato stampa, ma il successo di un tale sforzo dev'essere stato tanto scarso poiché gli investigatori hanno immediatamente deciso di cercare controverse soluzioni alternative.

Secondo le prime ricostruzioni, l'azienda sanitaria di Magonza, su richiesta della polizia, avrebbe contattato il gestore del ristorante direttamente tramite l'app per chiedere i dati di coloro che erano presenti in sala la notte del presunto delitto. Tutte ricostruzioni ufficioso, visto che gli unici che non hanno ancora voluto commentare la dinamica dei fatti sono proprio le Forze dell'ordine. Quello che è certo è che la Procura di Magonza ha confermato la richiesta dei dati dell'app Luca e che questo abbia portato a rintracciare 21 potenziali testimoni.

Culture4life, l'azienda che ha sviluppato l'app, sostiene di essere contattata «quasi quotidianamente» dalla polizia tedesche perché i dati di tracciamento vengano usati a fini investigativi, ma l'impresa non potrebbe fornire loro alcun dato neanche volendo, visto che tutte le informazioni vengono criptate attraverso un codice gestito dalle autorità sanitarie. Per questo motivo si ipotizza che, su suggestione poliziesca, il Servizio Sanitario abbia simulato un caso di contagio per recuperare le informazioni sensibili degli avventori del locale, aggirando i sistemi di controllo che do-

rebbero evitare proprio questo genere di abusi.

Le leggi sulla privacy indicano che le app quali Luca e Immuni non possano essere adoperate per denunce e persecuzioni legali, una violazione di questo tipo viene pertanto vissuta al pari di un terribile precedente e, soprattutto, come una prova tangibile che le preoccupazioni di coloro che urlano alla minaccia della sorveglianza digitale non sono poi così tanto delle fobie. La pandemia ha innegabilmente limitato le libertà degli individui, inoltre molte Amministrazioni stanno gestendo la crisi fomentando una scissione nel tessuto sociale dei rispettivi Paesi, le tensioni sono alle stelle e una simile "gaffe" non potrà che acuire le già incolmabili distanze tra establishment e voci d'opposizione.

Quello di Magonza è per l'Europa un caso più unico che raro, tuttavia sarà ora importante capire come questo grave abuso verrà gestito dalla Germania e dall'Unione Europea, ovvero se questi sarà condannato con voce ferma o se si cercherà di sminuire la portata, col rischio che questo stratagemma possa un giorno essere replicato altrove.

I DISORDINI IN KAZAKISTAN RIVELANO I RETROSCENA SULLE CRIPTOVALUTE

di Walter Ferri

Proteste e repressioni stanno mettendo a ferro e fuoco il Kazakistan: la Russia ha inviato il suo esercito per dare una mano a «ristabilire l'ordine» e i morti si contano a decine. I disordini sono nati in concomitanza con la rimozione definitiva dei limiti ai prezzi locali del GPL, cosa che ha portato immediatamente a un aumento dei costi del carburante e alla frustrazione frenetica del popolo, una frustrazione che, secondo il Cremlino, viene sovvenzionata da «forze esterne». Una possibilità non del tutto inverosimile, se si considera che il Paese è ricco di petrolio, terre rare, metalli e uranio. In tutto questo marasma, quasi risulta invisibile un elemento apparentemente secondario, a cui è facile non prestare attenzione, ma che da mesi si è insedia-

to sul territorio, quello delle fabbriche di criptovalute.

Coloro interessati al Bitcoin lo avranno notato immediatamente, in questi giorni il valore della più nota moneta digitale ha subito una brutta fase di decrescita, un fenomeno che a ben vedere è anche legato all'infelice destino dei manifestanti kazaki. Con l'avvento delle sommosse, il Governo ha provveduto ad oscurare internet e, in un battibaleno, il 12-16% del potere computazionale del blockchain è scomparso dalla Rete, lasciando una voragine facilmente percepibile. Il Kazakistan è diventato una delle mete preferite dei "miner" da che la Cina ha bandito ogni attività legata alle criptovalute, i suoi numerosi giacimenti di carbone garantiscono costi energetici esigui, il che massimizza le opportunità di guadagno dei produttori di Bitcoin. La nazione si è guadagnato senza fatica il titolo di secondo produttore mondiale di valute digitali – a dominare sono attualmente gli USA –, con una produzione interna che ad agosto superava di poco il 18% dell'intera filiera.

Il black-out imposto dal Governo può aver forse danneggiato il Bitcoin, tuttavia è da evidenziare che il valore del conio virtuale fosse già autonomamente in discesa, una conseguenza al fatto che la Federal Reserve statunitense stia valutando se introdurre o meno nuovi regolamenti che limitino lo spazio di manovra del settore. In prospettiva, il crollo risulta tutto sommato contenuto e, anzi, dimostra più resilienza di quanto non evidenzi un'effettiva debolezza sistemica. Più che illuminare sul discorso finanziario, dunque, la questione kazaka offre uno spaccato sulla gestione delle miniere blockchain, una gestione la cui portata ci è solitamente nota solo tramite le stime degli osservatori esterni.

Le sanguinose repressioni ci rivelano empiricamente e per vie traverse che la nazione gestisca una fetta sostanziosa del settore e che lo faccia appoggiandosi su alcune delle centrali elettriche più inquinanti al mondo. Si parla di strutture che certamente hanno effetti deleteri sull'emissione di anidride carbonica, ma che hanno il vantaggio di garantire costi decisamente competitivi che, alme-

no momentaneamente, hanno attratto i minatori che hanno radicato le loro attività in Asia. Ancor prima dei disordini, Nur-Sultan era tuttavia una tappa temporanea per i miners: il Governo non era entusiasta delle loro operazioni non sempre legittime e già da tempo si discuteva di imporre divieti e normative, soprattutto visto che il consumo energetico della produzione di Bitcoin finiva con il privare di luce le città a causa di costanti sovraccarichi della rete elettrica.

Non è un caso dunque che 400 milioni di dollari di equipaggiamenti per il mining stiano già lasciando il Kazakistan per viaggiare verso gli Stati Uniti, nazione che sta progressivamente assumendo le sembianze di un giardino dell'Eden in formato blockchain. Allo stesso tempo, il costante nomadismo a cui è costretto forzatamente il settore sta delineando l'idea che la sopravvivenza e il benessere del Bitcoin non sia del tutto slegato dalla dimensione governativa. Anzi, il suo destino potrebbe sempre più legarsi ai poteri di stampo tradizionale, anche se non è ancora chiaro se saranno i Governi o i privati a vantare il ruolo dominante in questo genere di rapporto.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: